

**Sintesi delle relazioni di Adrienne Harris e di Bjorn e Majlis Salomonsson
(a cura di Diana Norsa)
Congresso IPA; Buenos Aires 2017**

“Intimità”, è un termine che non ha un forte riferimento al corpo teorico psicoanalitico, e forse proprio per questo ha avuto l’effetto di stimolare interessanti riflessioni aderenti alla clinica contemporanea. Nel mio commento mi limiterò a due lavori che ho ascoltato con interesse, entrambi scelti per le sezioni plenarie: “Intimacy: The tank in the bedroom” di Adrienne Harris, e: “Intimacy thwarted and established: following a girl from infancy to child psychotherapy” di Björn e Majlis Salomonsson, a cui aggiungerò qualche personale considerazione.

Adrienne Harris ci fa entrare nelle sue complesse riflessioni riguardo alla visione di un individuo con una identità fluida, in continuo divenire, dove l’intimità, prima di tutto personale soggettiva, non è uno stato di per sé, ma una condizione psichica in movimento, stretta fra la violenza del sociale- già presente nel rapporto con la madre, foriera di seduzione e di una alterità potenzialmente intrusiva- e l’interdizione soggettiva, di cui il sentimento di vergogna è il precipitato emotivo dominante che accompagna inevitabilmente la coscienza di sé.

Anche qui, come in altri suoi scritti, Adrienne Harris rivendica la sua collocazione teorica che si rifà a diversi modelli senza forzatamente aderire a nessuno in particolare; a questo proposito parla di “teorie ponte”, che permettono di muoversi fra modelli teorici differenti senza dover “pagare tributi di lealtà” a una o l’altra scuola di pensiero, potendo invece avvalersi di “siti mobili di energia”.

La teoria del campo è a suo dire una di queste, perchè: “the individual is only comprehensible within a complex field of conscious and unconscious forces” (“L’individuo è comprensibile solo all’interno di un complesso campo di forze cosce e inconscie”).

Del resto i casi clinici a cui fa riferimento riguardano situazioni al limite, interessanti perché poco convenzionali, dove il lavoro dell’analista è portato a confrontarsi con sfide sempre nuove, come ad esempio nel caso di una paziente con una problematica di identità sessuale confusa che trova la motivazione ad intraprendere l’analisi nella sofferenza per i soprusi che la compagna, che ha deciso di cambiare sesso, deve affrontare nella quotidianità. Si vede subito, da questo breve accenno, che il tema dell’intimità traversa spazi psichici differenti, dalla relazione d’amore all’ intrapsichico, spazi che siamo abituati a considerare in contatto ma distinti, non sovrapponibili, mentre alcune situazioni cliniche ci obbligano a fare ulteriori riflessioni. Come considerare la motivazione a intraprendere una analisi che curi una sofferenza che ha radice fuori dal soggetto? Come si colloca allora l’analista di fronte a queste richieste di aiuto?

L’idea forte che Adrienne Harris propone è quello di “soggetto nomade”, in quanto “non-unitary subject, a subject of multiple belongings” (un soggetto non unitario a provenienza multipla), coerentemente con i suoi lavori precedenti, in particolare sul concetto di identità sessuale come un assemblaggio leggero di differenti componenti, sempre in divenire (“Gender as Soft Assembly”, 2004). Seguendo questa linea di pensiero, la Harris colloca l’analista nella posizione di colui che affianca il paziente in un processo di trascrizione di eventi e fantasie e emozioni che inevitabilmente intrudono, seducono, deludono, e insieme trasformano, offrendo la possibilità di una risignificazione soggettiva.

Da qui la sua personale definizione di intimità: “Intimacy is the contradictory site of freedom and regulation” (Intimità è un sito contraddittorio di libertà e regolazione), definizione certamente originale, che in qualche modo fa coincidere intimità con psiche: una psiche contaminata continuamente da elementi che possono essere ricondotti a cultura, fattori economici, organizzazione sociale, religiosa etc. Tutto questo è rubricato sotto il grande

ombrello del potere. Kaès si colloca molto bene nella visione del soggetto psichico che è qui descritto, dove il tema della identità si abbina in vari modi, fino al sovrapporsi o al contrario contrapporsi, ad appartenenza/ruolo sociale.

Nell'intervento dei Salomonsson, invece, come dice chiaramente il titolo: "Intimacy thwarted and established: following a girl from infancy to child psychotherapy" (L'intimità ostacolata e acquisita: seguendo una bambina dalla prima infanzia alla psicoterapia infantile), l'intimità è una acquisizione che richiede condizioni ben precise nel rapporto con l'oggetto primario.

L'intento del lavoro è far vedere come un intervento precoce sulla diade madre-bébé, secondo il metodo da loro introdotto del CRT (Randomized Controlled Trial), possa ripristinare il flusso di "musicalità" affettiva: come due strumenti che si accordano l'uno con l'altro, la "musicalità" interiorizzata costituisce la base del senso di intimità soggettiva.

Vediamo in questo caso una mamma e la sua bambina di cinque mesi: la mamma, con una sensibilità limitata e con il suo "tempo" troppo veloce, non si accorge che la bambina non ci si ritrova ed è in difficoltà; dopo sei mesi di trattamento congiunto madre-bébé al Child Health Center, la situazione appare più positiva: "Il filtro che c'era fra noi se n'è andato", commenta la madre.

La successiva psicoterapia psicoanalitica con la bambina in età di latenza, permette di vedere quali cicatrici ha lasciato il fallimento iniziale della costruzione del senso di intimità nella diade primaria, e le potenzialità della relazione analitica.

Questi due lavori, molto diversi uno dall'altro, rappresentano comunque un cambiamento nel modo di intendere la psicoanalisi, molto poco convenzionale. Mi sono chiesta perché Bjorn e Mejlis Salomonsson abbiano fatto la scelta di presentare in plenaria un caso non già di analisi infantile, ma di psicoanalisi applicata all'infanzia: un intervento sulla relazione madre bambino durata sei mesi, e una successiva psicoterapia ad una seduta settimanale per un anno e mezzo quando la bambina ha sei anni.

In che senso questo lavoro rappresenta la psicoanalisi ad un Congresso internazionale? Chiaramente, e questo viene ripetutamente sottolineato dagli autori e ribadito nel commento di Robert Emde - uno dei due commentatori che è anche membro della sezione ricerche dell'IPA, attualmente diretta da Solms- perché rappresenta un ambito di ricerca particolarmente promettente.

Il lavoro dei Salomonsson con mamme e bébé in difficoltà ("Baby worries"), è un programma molto ambizioso che si estende ormai in varie nazioni, ed è in parte finanziato dall' IPA. Penso che questo debba far riflettere; la ricerca in psicoanalisi si affranca dal modello scienziato -come ha anche evidenziato il panel sulla ricerca con il contributo di Solms- per cercare vie più vicine al nostro modo di lavorare; la ricerca su un unico caso ("Single Case Study", Kachele, 2009), ma non solo. E il mondo infantile, in particolare della prima infanzia, è un luogo di ricerca psicoanalitico molto prezioso, perché permette di dialogare con altre discipline che cominciano a mostrare un certo interesse per il nostro modello di sviluppo.

Come ha detto Björn Salomonsson nella sua relazione scherzosa al panel sulla ricerca, la storia della ricerca può essere riassunta in una storia da fumetto: Algebra e Allegoria, sposati al tempo della filosofia classica greca, si sono poi separati malamente per secoli, e forse ora, con l'aiuto della psicoanalisi, possono provare a ricongiungersi!